

## MINISTRI DELLA GRAZIA E DELLA GIUSTIZIA

Penso sia giustificato e comprensibile se, provando a riflettere sulla «spiritualità del volontariato», lo faccia a partire dalla vocazione dehoniana che sono chiamato a vivere e dalla quale mi sento chiamato a vivere.

Nella mia esperienza, la spiritualità dehoniana racchiude in sé gemme vitali in ordine alla spendita di sé nel servizio agli altri. È una spiritualità genitrice, perché a sua volta figlia del vangelo; perciò valida per tutti.

E visto che l'incrocio delle nostre strade è dalle parti di Via del Pratello (o anche Via del Gomito), comprenderete la ragione del titolo: «Ministri della grazia e della giustizia».

### IL «BIPOLARISMO IMPERFETTO» DELLA VOCAZIONE DEHONIANA

Fin dai giorni del seminario minore mi sono sentito ripetere – e gli approfondimenti del noviziato me lo hanno confermato – che l'esperienza di p. Dehon, lasciataci in eredità tradotta in vocazione ecclesiale, si estende sulla tensione fra la fondazione mistica e l'espressione apostolica.

Il p. Dehon ha vissuto una profonda ispirazione spirituale – condensata nelle parole abbandono, oblazione, adorazione, riparazione – e insieme un vivace dinamismo apostolico, non vincolato a un particolare destinatario, ma certamente derivato da un riconoscibile criterio selettivo, benché non chiaramente tematizzato e definito. La sua spendita nell'ambito culturale, nella formazione, nell'attività solidaristica a favore delle fasce sociali più deboli, nella predilezione per le missioni *ad gentes* rivelano il comune denominatore: l'**azione sociale**.

La vocazione dehoniana è scarna di indicazioni puntuali e specifiche e si sostanzia, credo, in questa duplice tensione, questo «bipolarismo imperfetto», non concluso, fra atteggiamento spirituale e impegno apostolico. Una direzione più che delle direttive.

L'itinerario spirituale di p. Dehon si può trovare tracciato nel triplice riferimento fondativo a incarnazione, passione ed eucaristia: *Ecce venio* – *Ecce ancilla*, *Ecce homo* e *Ecce panis* perdurante nel dono sacerdotale che Cristo fa di sé e che noi siamo chiamati a rivivere.

L'intero «piano provvidenziale» che segna la vita Gesù e diventa la nostra vocazione viene visto nell'estensione di questo ponte a tre arcate, che dà a noi l'accesso all'Amore divino e ce ne rende ministri.

Incarnazione, passione ed eucaristia sono dunque il fondamento e insieme la trama della vocazione cristiana letta «dehonianamente». È una trama tessuta, e mai storicamente conclusa, dalla spola continua fra mistica e storia, grazia e giustizia: il dinamismo dell'incarnazione appunto, che si esplica nella concretezza della passione e nella permanenza di questo atteggiamento nell'eucaristia.

Letta da p. Dehon, la «devozione» al Sacro Cuore non si riduce né tanto meno si identifica con un insieme di pratiche e di riti. Porta anzi in se stessa una connotazione essenziale, costitutiva, di «incompiutezza»: fare proprio questo atteggiamento significa avviarsi lungo un itinerario spirituale, e per questo storico, che è compiuto solo nei termini dell'escatologia: già e non ancora. Dove il «non ancora» è esattamente il fondamento dell'opportunità data a noi, della nostra con-vocazione a partecipare al mistero di Cristo.

*«Sono stato condotto dalla Provvidenza a scavare numerosi solchi – dice p. Dehon – ma due soprattutto lasceranno un'impronta profonda: l'azione sociale cristiana e la vita di amore, di riparazione e di immolazione al Sacro Cuore di Gesù. I miei libri, tradotti in più lingue, portano ovunque questa duplice uscita dal Cuore di Gesù. Deo gratias!».*

Cosa ha detto e cosa dice alla mia vita questa lettura dehoniana del mistero di Gesù: che essere devoto del Sacro Cuore, essermi a lui consacrato significa consegnarmi, abbandonarmi, a questa condizione di incompiutezza. Accettare di non poter mai stendere lo striscione orgoglioso «missione compiuta». Permanere in questa vocazione di spola fra ricerca della fonte della grazia, l'Amore di Dio, e, senza trattenerla, trovare la strada per farne eucaristicamente dono quotidiano a coloro con i quali Dio mi ha dato di vivere questi giorni della mia vita. *Gratis* (per grazia) avete ricevuto, gratuitamente date.

### ***La spola fra due parabole***

Il fondamento mistico di una carità operosa è ben riconoscibile nella parabola del «**buon samaritano**» (Lc 10,30-35), raccontata in risposta alla domanda di un dottore della Legge: «Chi è il mio prossimo?».

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Posso permettere che la necessità in cui versa colui che, senza prenotazione o programmazione, attraversa la mia strada, perché nell'esperienza mistica ha già trovato risposta la domanda esistenziale fondamentale: «a me, chi sarà prossimo?».

La parabola dell'«**amministratore infedele**» (Lc 16,1-8) è dirompente nell'indicarci quali siano le aspettative di Dio stesso nei confronti di noi, amministratori dei suoi beni.

Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: "Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare". L'amministratore disse tra sé: "Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua". Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta". Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta". Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza».

L'amministratore della parabola riceve la lode del suo padrone quando dei beni di lui ne fa regalo. E con questo fa anche l'interesse proprio: è soltanto facendo dono di quanto ci è stato affidato da amministrare che noi facciamo nostra la mente del nostro padrone e – paradossalmente – facciamo anche gli interessi nostri.

## ***Incarnazione ed Eucaristia***

La devozione al Sacro Cuore mi consegna questa particolare chiave di lettura del mistero di Cristo, imprime una fondamentale dimensione di concretezza, di corporeità, uno spessore storico, di carne. Credo sia lecito riconoscere questa dimensione anche nell'insistenza con la quale p. Dehon – nonostante le difficoltà che la cosa gli creasse – parla del voto di «vittima». Sarebbe banale, se non peggio, identificare questo atteggiamento spirituale con un patologico vittimismo. Penso invece che la costellazione terminologica della «vittima» e del «sacrificio» richiami proprio questo spessore corporeo che un atteggiamento spirituale comporta.

Di nuovo non è casuale che p. Dehon insistesse per la denominazione di oblato, piuttosto che per quella (poi di fatto approvata), di sacerdote. La riscoperta del sacerdozio battesimale, operata dal Vaticano II, ci permette oggi di inglobare l'atteggiamento oblativo come tratto costitutivo e interpretativo di una vita che è irrinunciabilmente, essenzialmente sacerdotale secondo la rivelazione che ce ne fa il vangelo: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25). Ma credo che, dal suo punto di osservazione, il fondatore volesse evitare derive spiritualiste o culturali della devozione al Sacro Cuore, e gli fosse cara questa dimensione esistenziale.

La strada che noi percorriamo per conoscere l'amore di Dio è quella del Cuore di Gesù. Ha a che fare con un'esperienza corporea, storica. Sono consapevole delle ambiguità possibili; si possono e si devono distinguere le derive «cosificanti» di certo devozionalismo e le lasciamo da parte. Noi dehoniani non siamo gli adoratori di un organo corporeo. Siamo adoratori e discepoli di un Dio che ha amato e ama con cuore d'uomo, in dimensione profondamente umana; un amore che risponde al nostro bisogno di creature che conoscono gli «affari di cuore» come questione centrale della vita stessa e della sua vivibilità.

Il tratto affettivo del nostro rapporto con Dio è parte della sua dimensione effettiva. Gesù, con il suo cuore d'uomo, è la via che ci porta alla vita; è la verità sulla nostra vita; è la vita stessa. Essere devoto di questo Cuore – dedito interamente a lui – significa per me riconoscere la centralità di questa esperienza dell'amore di Dio e dunque della dimensione religiosa del vivere: senza l'amore di Dio la mia vita non è vivibile. Diventa quella solitudine che raccoglie l'unico giudizio negativo di Dio sulla sua creazione: «Non è bene che l'uomo sia solo». È morte: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

*L'Ecce venio* è la cifra di un Dio che mi viene incontro nella storia, in un corpo. La *gnosi*, una fede fatta di sole «verità» intellettuali, di dogmi non mi basta per niente e non salva.

La «meteora giovannea» incastonata nel Vangelo di Matteo (11,28-29) è cara alla nostra tradizione spirituale: «Venite a me, voi tutti, che siete *affaticati* e *oppressi*, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime». Non è sufficiente, o almeno non mi è sufficiente una lettura spiritualista.

Ricorro a una pagina del Vangelo di Marco, che mi spalanca una visione più piena sull'amore di Gesù, che si prende cura della mia vita e dei suoi bisogni. Nel cap. 6, al versetto 30, gli apostoli sono di ritorno dalla loro missione «tirocinante».

«Gesù disse loro: “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’”. Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: “Questo luogo è solitario ed è

ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare”. Ma egli rispose: “Voi stessi date loro da mangiare”».

Gesù riconosce due bisogni fondamentali dei suoi discepoli: la stanchezza e la fame, il bisogno di riposo e di cibo. Era tanto intensa la loro attività, che non avevano più neanche il tempo di mangiare. Risponde a questa esigenza invitandoli in un luogo «solitario, in disparte». Risponde con quella moltiplicazione dei pani che è l'unico miracolo riportato in tutti e quattro i Vangeli e che prelude all'eucaristia.

Il binomio «luogo solitario / fame» è ricorrente nella Bibbia. Ed entrambi sono luoghi della rivelazione, dell'incontro con Dio.

«La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Il luogo solitario ci libera dalla solitudine, perché lì Dio parla al cuore. Risponde al nostro bisogno di sentirci amati. Nel deserto, nel «luogo solitario» si impara di non essere soli.

Il popolo dell'Esodo sperimenta nel deserto di non essere lasciato solo, e conosce la provvidenza del Dio liberatore che non li ha condotti là per morire di fame, ma dà loro il pane.

Gesù, condotto dallo Spirito nel deserto, conversa con le Scritture e infine «ha fame».

Il figlio della parabola del Padre prodigo si trova solo e ha fame, e pensa «a quanti salariati nella casa del padre suo hanno pane in abbondanza», mentre lui, lì, muore di fame.

Anche nel Padre nostro la richiesta del pane quotidiano è perfino centrale.

I discepoli alle loro prime esperienze missionarie non trovano nemmeno il tempo per mangiare, e quelle folle che li rincorrono alla fine hanno fame.

Gesù invita i discepoli al *riposo* e dà il *pane* alle folle.

C'è un legame piuttosto evidente tra il deserto e la fame; tra il bisogno di compagnia e il bisogno di pane. La fame, quella dello stomaco, e la sete, quella del cuore. «Ho sete» è il grido di Gesù che precede il «Consummatum est» e il dono dell'acqua dal suo costato trafitto.

Assumere l'incarnazione come porta d'accesso al mistero di Gesù ci porta a riconoscere nella fame un luogo della sua rivelazione. «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...».

Non ci sarà più notte, né lutto, né lamento né pianto; ma la fame, come la carità, non passerà mai, tanto che la metafora del Regno è un banchetto.

Non è vivificante la nostra devozione al Cuore di Gesù se non porta con sé questa dimensione molto fisica, molto storica; se non sperimentiamo senza di lui la solitudine, la stanchezza esistenziale, la fame... Che cos'è il nostro «voto» di povertà, di castità se non un collocarci nelle condizioni per conoscere il bisogno, nel quale si rivela, nella mia storia, l'amore di Dio che libera dalla solitudine e dà pane? Cos'è la nostra obbedienza, se non la fame di quel cibo che è «fare» la volontà del Padre, al di là, anzi dentro il nostro stancarci nella missione fino a non avere nemmeno il tempo di mangiare? Se povertà, castità e obbedienza sono virtuosismo meritocratico, tenetevele.

## MINISTRI DELLA GRAZIA

«Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza». Anche la promessa profetica di Isaia (12,3) è stata stampata nella mia memoria fin dai primi anni del seminario minore. La collego al momento fondativo della nostra esperienza spirituale dehoniana. Il Cuore trafitto di Gesù ci viene indicato come la sorgente di ogni grazia.

Ricordo con commozione una splendida meditazione di p. Francesco Duci in occasione dei cento anni dalla fondazione della nostra congregazione. Il titolo e il cuore pulsante della sua riflessione recitava più o meno così: «La grazia delle origini attinge alle origini della Grazia».

L'Amore di Dio è la fonte, l'involucro e insieme il dono contenuto della grazia di Dio. Quella grazia che noi abbiamo imparato ad attingere al Cuore di Gesù. È il carisma, l'opportunità salvifica che ci è stata lasciata in eredità nella vocazione dehoniana.

«*La traiettoria della lancia del centurione che squarcia il costato del Crocifisso ne diventa il simbolo: "Dovete cercare di penetrare nelle profondità di questo abisso di carità ed eccitarvi all'amore del mio Cuore vedendo quanto vi ha amati"»*, dice p. Ledure citando le *Opere spirituali* (II, 305).

Come ogni carisma, ogni vocazione ecclesiale, quello che ci è stato consegnato porta con sé un dono e nello stesso tempo una responsabilità. Ci è stata aperta una via e la grazia del carisma ci mette in grado di percorrerla per penetrare in quella sorgente dell'Amore di Dio. La possibilità di attingere a quelle sorgenti di salvezza ci impegna a diventarne canali. Chi ha trovato il tesoro nel campo deve farlo fruttificare...

La grazia alla quale possiamo attingere ci consacra ministri di quella grazia.

Saperci ministri della grazia ci rende consapevoli che siamo dispensatori di qualcosa che non proviene da noi, che non ci appartiene. La grazia, per definizione, non ci appartiene. Siamo dispensatori, canali, di un dono che ci è stato fatto senza merito e che dunque dobbiamo ridonare al di là di ogni criterio di merito: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Ogni sforzo, ogni perseveranza è dovuta a questo ministero. Siamo chiamati a fare di tutto per attingere al dono di grazia. È il cuore della nostra vocazione: conoscere, non per sentito dire, l'amore di Dio.

Anzi, forzando il riferimento al brano del Vangelo di Marco, verrebbe da constatare che è proprio la stanchezza del ministero che attira l'attenzione del cuore mite e umile di Gesù, fino ad invitarci a trovare riposo in lui: «Venite in disparte con me».

È l'anelito che connota l'esperienza spirituale di p. Dehon: dimorare in Dio. «*Quando in Etudes sur le Sacré-Coeur de Jésus presenta la propria congregazione, in fondatore ne titola così il capitolo: "Un metodo di vita interiore", il cui scopo è "l'unione con il Cuore di Gesù"*».

La nostra vocazione ci invita e ci abilita a dimorare in Dio. E questo è già impegno che da solo qualifica una vita intera. Eppure, non ci è consentito sostarvi a godere di questo dono solo per noi. Il duplice dinamismo della nostra vocazione – mistica e azione – ci invia immediatamente, contemporaneamente a diventarne apostoli.

Il ritirarci in disparte con Gesù è una specie di «fregatura», perché ci conduce sulla soglia di quel «Date loro voi stessi da mangiare».

Da una parte, dunque, cercare instancabilmente l'unione con Dio, di «attingere acqua alla sorgente della salvezza», il suo Amore, la sua grazia. Dall'altra, lasciarsi trasformare in apostoli di questa grazia, rivoli di questa fonte, nella consapevolezza che a me quella grazia è data perché la trasformi in giustizia, in storia fatta di nomi e volti.

Il momento dell'orazione e dell'operazione si richiamano continuamente e «mi» chiamano continuamente. Non avrò mai pregato abbastanza, non avrò mai operato abbastanza. Eppure – passando la parola all'esperienza – è in questa inquietudine permanente che permane la mia serenità.

È nella stanchezza del ministero (inteso anzitutto, ovviamente, come testimonianza di vita) che mi raggiunge l'invito di Gesù. Stancarsi nel ministero della grazia significa per noi porci nella condizione di attingere a quella grazia, perché attiriamo l'attenzione del Cuore di Gesù, che ha compassione della nostra stanchezza e ci invita al riposo nell'intimità con lui.

Il lavoro, questo lavoro, è un percorso mistico. Come la fame è il bisogno che attira la concretissima attenzione di un Dio che ama umanamente, e umanamente ci dà il pane, così la stanchezza è il bisogno che attira la concretissima attenzione di un Dio che umanamente fatica e umanamente ci offre il suo riposo.

E qual è questo riposo, quello che lui ci offre «in un luogo solitario, in disparte»? Appunto l'intimità con lui, lo svelamento esperienziale del suo cuore, del suo amore; quello che mi libera dall'angoscia della solitudine – questa sì stanchezza mortificante.

È in questa direzione che mi sento chiamato, come dehoniano, a vivere il ministero della grazia: invitando al riposo operoso offertoci da Dio.

In questo mondo che ci stanca a morte con la sua fretta, fare fretta per entrare nel riposo del Cuore di Gesù.

Nell'intimità «graziosa» con lui la nostra fatica, il nostro correre trova riscatto. Perché in definitiva è il nonsenso a stancarci... Il cuore più degli altri muscoli.

«Cristo, Verbo del Padre, donaci di gustare la tua dolce amicizia»

### ***Grazia e merito***

Un veloce accenno ad alcune direzioni che possono essere assunte come traduzioni odierne del ministero della grazia.

- ✓ Viviamo in una società ad alto tasso meritocratico, una cultura segnata dall'orgoglio dei propri traguardi, dove è massimo vanto poter dichiarare: «Non devo niente a nessuno!».
- ✓ In questa società e in questa cultura, essere ministri della grazia può significare affiancare chi non ce la fa, chi resta indietro nella graduatoria dei meriti e rischia di venire calpestato e travolto. Chi vive una condizione – e sappiamo quanto possa essere umiliante – di forte dipendenza.
- ✓ Perché certe forme di anzianità o di malattia assumono un peso perfino insopportabile, se non perché ci vediamo costretti a dipendere in tutto?
- ✓ Stare vicini a chi è in balia, ed è spossato dalla vita, per fargli gustare un po' di riposo.
- ✓ Un'altra forma di «riparazione» di questa nostra cultura malata a opera della grazia potrebbe essere il rifiuto della logica dei «pochi ma buoni»: con quella scusa, anche i buoni diventano cattivi, ci ricordava p. Franchini nelle sue *Parole per dirlo*.

### ***Grazia, colpa e riconciliazione***

- ✓ Viviamo in una società che non ammette l'errore. Nel sistema penale USA vale il principio «*Three strikes, you're out*»: tre sbagli e sei spacciato. Mi sembra che stiamo chiudendo sempre più le maglie della nostra tolleranza e ormai basta un solo errore per essere fuori gioco. Una cultura a eliminazione diretta.
- ✓ Siamo parte di una Chiesa che colpevolizza ancora troppo, parla troppo del peccato originale e poco della grazia originale; un annuncio troppo occupato dalla predica degli imperativi morali da mancargli il fiato o il tempo per la festa dell'indicativo della grazia.

- ✓ È in forza del ministero della grazia che siamo ministri della riconciliazione, da dehoniano direi: della riparazione. Non so se vale viceversa.
- ✓ Quali ministri della riparazione per grazia, noi dehoniani abbiamo il gusto per le situazioni disperate. Siamo bravi a metterci nei casini, a fare gli avvocati delle cause perse. Così è stato per il Cristo, che mentre eravamo ancora peccatori, perduti, si fa lui stesso causa persa e muore, ma quella trasfissione diventa la sorgente del Paraclito, del nostro avvocato. Felice colpa...
- ✓ Possiamo farci ministri della grazia mostrando un'attenzione privilegiata alle condizioni di «scomunica» o di «soglia» rispetto alla Chiesa. Vicini a coloro che si sentono esclusi dalla Chiesa, o interessati come però a qualcosa con cui, per come la percepiscono, non possono identificarsi.
- ✓ Anche superare la dinamica del giudizio è un impegno decisamente controcultura. Si giudica e si denigra pensando così di «salvare» se stessi. Si vive come in un permanente stato di esame, e alla fine si schiatta. Anche nelle nostre comunità cristiane e perfino nelle comunità religiose c'è ancora troppo giudizio.

## MINISTRI DELLA GIUSTIZIA

L'invito di Gesù riportato nel Vangelo di Matteo è diretto a coloro che sono affaticati e oppressi.

Il ministero della grazia, che ci è stata data e che ci è stato dato, ci invia e ci abilita a rispondere alla fatica esistenziale del merito e della colpa facendoci cultori e dispensatori della gratuità, dell'accoglienza incondizionata, di un'esperienza religiosa che sia riposante (non comoda!) per le nostre vite incarnate.

Il ministero della giustizia ci invia e ci abilita prenderci cura di chi è oppresso. Non si sta parlando della giustizia in senso teologico (giustificazione), ma nel suo significato etico: dare dimensione storica e sociale alla carità.

Si tratta di fare in modo che quella grazia, che mi ha liberato dalla solitudine mortificante nell'intimità cuore a cuore con Dio, lasci traccia nel mondo e nei rapporti fra le persone.

«Adveniat Regnum tuum», il Regno di Dio nelle anime e nella società, ripeteva p. Dehon, l'amore di Dio nel mio cuore, come dimensione mistica, e nella società, come dimensione apostolica.

Si tratta di fare in modo che quella grazia, che ha dato riposo alla fatica del vivere, mi renda infaticabile nell'operare per la giustizia, nel dare il pane a chi ha fame.

E ancora una volta, legando insieme incarnazione, passione ed eucaristia, si tratta di dare loro noi stessi da mangiare.

### ***Giustizia asimmetrica***

La giustizia di cui siamo ministri non ha per simbolo una bilancia. Non si ispira a un codice di diritto. Si ispira al codice delle Beatitudini, è ampiamente asimmetrica. Se non lo fosse, non saremmo operai del Regno, anzi nemmeno ci entreremmo: «Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei...».

E l'asimmetria della giustizia di cui siamo ministri è anche qui: stiamo dalla parte di chi ha fame, di chi ha torto, per quanto ci voglia un miracolo per rispondere a queste necessità. Ma è proprio nella debolezza del nostro operato che si può manifestare la potenza della grazia.

P. Dehon fa dire al Sacro Cuore: «*Il regno del mio Cuore nella società è il regno della giustizia, della carità, della misericordia, della pietà per i piccoli, gli umili e quelli che soffrono. Vi chiedo di dedicarvi a tutte queste opere, di incoraggiarle, di aiutarle. Favorite tutte le istituzioni che devono contribuire al regno della giustizia sociale e che devono impedire l'oppressione dei deboli da parte dei potenti*» (Opere spirituali, I, 233).

### **Giustizia e verità**

Operare per la giustizia non si esaurisce nel dare il pezzo pane. Continua nel garantire il pane quotidiano per chi ha fame.

Il versante culturale e politico della nostra azione in favore della giustizia, di questa giustizia, è altrettanto caro al nostro fondatore, p. Dehon. È un lavoro di cuore e di testa il nostro.

L'abito ufficiale dei dehoniani lo suggerisce: stiamo tra i francescani e i gesuiti, tra il vangelo *sine glossa*, senza tante incrostazioni spiritualistiche, e l'impegno per una continua mediazione culturale.

Essere ministri della giustizia significa tener fede al nostro battesimo, che insieme al mandato sacerdotale ci affida anche quello regale e profetico: il Regno di Dio lo possiamo anticipare esercitando la nostra profezia, che è anche denuncia e «riparazione» dei mali di una società che causa ancora troppi oppressi.

Così avremo dato concretezza all'invito di Gesù, rivolto agli oppressi, perché trovino ristoro. Così potremo dare almeno un riflesso storico alla beatitudine degli affamati e assetati di giustizia.